



## DALLA DUNA ALLA LUNA... IL PASSO GREVE DELLE NON COSE

di Antonella Multari



Non tutto ciò che sale si allontana davvero. Ci sono corpi che restano, che continuano a parlare anche dopo essere stati ridotti a materia, che abitano il linguaggio più di quanto il linguaggio riesca a contenerli. È da questa eccedenza... da ciò che non si lascia seppellire né rappresentare... che ogni ascesa rivela la propria natura: non fuga, ma rimozione.

C'è una linea che non si vede ma insiste, che scivola sotto le parole, tra la sabbia e il vuoto, tra il calore opaco della duna e il biancore remoto della luna, una linea che non unisce ma tradisce, perché ogni passaggio è uno slittamento, una perdita. È forse lì che s'affonda il senso di questo tempo, che si pretende epoca e invece è soltanto ripetizione: variazione in sordina di un gesto antico... sollevarsi per dominare, nominare per possedere, partire per non guardare.

E mentre il programma *Artemis II* rilancia la sua traiettoria come una freccia che non ammette ritorno, dal *Kennedy Space Center*, si ha l'impressione che il cielo venga chiamato a testimoniare qualcosa che sulla terra non regge più, come se la verticalità del lancio potesse redimere l'orizzontalità della guerra. Come se bastasse salire abbastanza in alto da non sentire più il rumore delle macerie. Eppure quel rumore sale, si insinua, vibra nella stessa materia che costruisce i razzi, nella stessa lingua che li racconta.



Il Medio Oriente non è solo un luogo, è una combustione continua del senso, è la duna che si sposta mentre la si guarda, è Gaza che muta sotto gli occhi senza mai stabilizzarsi, che non permette fondazione, che nega la stabilità su cui il diritto internazionale dovrebbe poggiare. E invece il diritto evapora, si ritrae, diventa parola residuale, citazione stanca, mentre le decisioni si impongono con la forza di ciò che non ha bisogno di giustificarsi. La legge non limita più il potere... attraversa. Come il vento sulla sabbia... come il fumo negli occhi.

E in questa sospensione, mentre i corpi vengono contati e poi dimenticati, mentre le mappe si riscrivono senza mai dichiararsi, il gesto di salire verso la luna assume un tono che non è più soltanto conoscitivo, ma performativo... si mostra, si esibisce, si iscrive come segno di una capacità che vuole essere totale, non perché lo sia, ma perché deve apparirlo.

E allora si torna a pensare al nome. Il nome tradisce sempre prima del gesto. *Artemide*, la dea che sfugge, che non si lascia toccare, che abita il margine e lo difende, che punisce lo sguardo che pretende di possedere, trasformata ora in emblema di una missione che, nel suo stesso dichiararsi, sembra voler invertire quel senso originario. Il mito viene svuotato e riempito di un'altra intenzione: più fredda, più lineare, più utile.

Ma il mito resiste. Sempre. E allora la mente scivola, senza ordine, verso *Ludovico Ariosto*, verso quell'andare sulla luna non per conquistare ma per recuperare, per raccogliere ciò che è stato perso. Non una conquista, ma una restituzione. E quanto è diverso quel viaggio da questo, quanto è più radicale, perché riconosce una mancanza invece di negarla. Riconosce il vuoto, non lo copre. E forse è proprio questo che manca oggi: la possibilità di dire che qualcosa è stato perduto senza trasformare subito quella perdita in un pretesto per un'altra presa.

E mentre il pensiero devia ancora, attraversa il Venezuela, tra sanzioni e pressioni economiche che non si dichiarano guerra, non esplosioni ma compressioni, forme di dominio che proprio perché non si nominano diventano più pervasive. E poi risale verso la Groenlandia, ghiaccio che si scioglie e insieme si carica di valore, nuove rotte, nuove basi, nuove contese, territorio che diventa cifra strategica, spazio che si offre come promessa di controllo. E tutto sembra ricondursi a una stessa grammatica: ciò che è lontano deve essere reso vicino, ciò che è altro deve essere incluso. Ma l'inclusione è solo un altro nome dell'appropriazione.

E allora la luna non è più la luna. Non quella che parlava a *Giacomo Leopardi*, non quella che si lasciava attraversare dallo sguardo senza restituirlo come possesso, non quella che nella poesia era interlocutrice e non oggetto. Ma una superficie. Una proiezione. Una continuità del dominio che sulla terra trova resistenza, incrinature, fallimenti. Eppure qualcosa sfugge. Sempre.

Forse è proprio ciò che si perde nel passaggio dalla duna alla luna: nella duna il potere si disperde, si smarrisce, non riesce a fissarsi. Nella luna tenta di ricomporsi, di ritrovare una forma pura, incontestabile. Ma quella forma è riflesso. Non origine. È luce che non appartiene. E allora il movimento verticale diventa una fuga più che un'ascesa. Non si sale per conoscere. Si sale per sottrarsi.

Per trovare uno spazio in cui il racconto possa essere ricominciato senza le fratture della terra, senza le contraddizioni che ormai sono troppo evidenti per essere negate. Ma le contraddizioni seguono. Si inscrivono. Ritornano. E forse, se davvero qualcuno tornasse con un'ampolla, come nell'*Orlando Furioso*, dentro non ci sarebbe soltanto il senno perduto degli individui, ma qualcosa



di più vasto, più inquietante: il residuo di un mondo che ha smesso di riconoscere i propri limiti e per questo ha bisogno di spostarli sempre più lontano.

Ma il limite non è nello spazio. È nello sguardo. E lo sguardo non sale. Trasporta. Ripete. E allora ogni luna sarà solo una duna trasportata altrove, ogni conquista una ripetizione, ogni ascesa — ancora — una forma più sottile di caduta.

